
La frontiera in Italia (sec. VI-VIII). Osservazioni su un tema controverso.

1. In un'età dominata dalla guerra, quale fu l'alto medioevo italiano, è logico attendersi che la frontiera abbia una sua presenza corposa nelle fonti scritte. In realtà, ciò è vero solo in parte¹. Le fonti si occupano soprattutto delle *clausurae* delle Alpi, gli apprestamenti difensivi artificiali posti a sbarramento delle strade che scendevano dai passi montani dirette verso il fondovalle. Fra di esse, le chiuse di Val di Susa offrono l'esempio più clamoroso del ruolo militare della frontiera, giacché dal loro controllo dipese per ben due volte, nel corso degli eventi cruciali dell'VIII secolo culminati poi con la conquista franca, la sorte dell'intero regno longobardo.

Le chiuse altomedievali vanno collegate al sistema difensivo tardoromano, con quel *tractus Italiae circa Alpes* esistente dal IV secolo, che è ancora attivo in età gotica e – in parte almeno – in età longobarda. I numerosi *castra* di cui ci parla Paolo Diacono nell'*Historia Langobardorum*² vanno infatti interpretati come un residuo del sistema antico di fortificazioni alpine, adattato alle esigenze dei nuovi dominatori d'Italia. Abbiamo dunque davanti a noi la prova della continuità secolare delle antiche strutture militari di frontiera dell'Italia del nord, che sopravvivono, sia pure mutilate e rimaneggiate, in età barbarica. Tutto ciò è stato chiarito a sufficienza dagli studi di Emanuela Mollo, Aldo Settia e Volker Bierbrauer³. E tuttavia, l'immagine di un ferreo sistema difensivo posto a sbarramento delle Alpi non esaurisce affatto il ruolo della frontiera: non lo esaurisce dal punto di vista geografico, perché molto più numerose furono le frontiere, nell'Italia altomedievale frantumata fra diverse dominazioni fra loro

ostili; e non lo esaurisce dal punto di vista dei contenuti, perché la frontiera fu – almeno quasi sempre – molto di più che una semplice zona di confronto militare permanente.

In realtà il ruolo militare della frontiera (di quella alpina, ma anche delle altre) va, forse, ridimensionato, in quanto ben di rado essa ha fermato gli invasori. Non ha fermato, ad esempio, i Goti di Teodorico, né, un secolo più tardi, i Longobardi di Alboino, che entrarono nelle Venezia *sine aliquo obstaculo*, e neppure i Franchi di Childeperto e poi quelli di Pipino e Carlo Magno, o gli Avari che devastarono il Friuli ai primi del VII secolo. Tutto ciò dipendeva anche – come è stato scritto⁴ – dal fatto che quello alpino era un sistema difensivo elastico, strutturato sulla base del concetto della difesa in profondità; ma quest'osservazione non è sufficiente per cancellare del tutto l'impressione di una sostanziale modestia di questi apparecchi difensivi, che si fa sempre più evidente a mano a mano che si va avanti nel tempo. Ci si fidava essenzialmente della natura impervia dei luoghi: il che spiega perché la tradizionale via degli invasori d'Italia fosse quella orientale, che (per usare le parole di Paolo Diacono) *largius patentem et planissimum habet ingressum*, mentre per il resto – se non si voleva affrontare il mare, che è visto dallo stesso Paolo, ingenuamente, come una garanzia di difesa – per entrare bisognava passare *per angustos meatus et per summa iuga montium*: là dove, appunto, sorgevano le chiuse⁵.

Alcuni esempi della fine del VI secolo lasciano intravedere quanto poteva essere secondario, nei fatti, il ruolo delle chiuse e, con esso, dell'intero sistema dei *castra* di tradizione tar-

¹ Sulle testimonianze scritte relative alla guerra vedi MO-RO 1995.

² PAULUS DIACONUS 1878, ad esempio IV, 37 (elenco dei castelli friulani).

³ MOLLO 1986, SETTIA 1992a e 1992b, BIERBRAUER 1986.

⁴ SETTIA 1992a, p. 203.

⁵ PAULUS DIACONUS 1878, II, 9.

doantica. Di ritorno da una spedizione contro i Burgundi, i duchi longobardi Zaban e Rodano si fermarono a Susa, dove si trovava un *magister militum* bizantino, Sisinnio, che – dice Paolo Diacono – teneva la città *a parte imperatoris* e che doveva essere il controllore delle chiuse di Val di Susa. Sisinnio era certo impegnato in un difficile gioco di equilibrio tra Longobardi e Burgundi (tant'è vero che sembra prendere ordini dal patrizio burgundo Mummolo), che aveva come pegno la sua stessa sopravvivenza, e tuttavia appare ancora nel pieno delle sue funzioni, nonostante che i Longobardi, nemici di Bisanzio, fossero in Italia già da una decina d'anni ⁶. Ciò significa che in tutto questo tempo nessuno aveva sentito la necessità di eliminare il caposaldo che gli era stato affidato. La storia di Sisinnio è emblematica e fu condivisa da altri presidi imperiali situati nel cuore dell'Italia del nord, come quello sull'Isola Comacina, nel cuore dunque del territorio longobardo, che resistette per vent'anni, fino all'età di Autari, sotto la guida di un altro *magister militum*, Francione ⁷. Una dominazione nuova poteva, sia pure caoticamente, imporsi sull'intera Italia del nord ignorando questi castelli e presidi, che rimasero così a lungo nelle mani di comandanti isolati. Aggirata alle spalle, l'intera linea delle fortificazioni di frontiera perdeva senso.

Lo scadimento del valore militare della frontiera dipendeva dal fatto che essa assolveva pienamente la sua funzione solo come sistema coordinato di fortificazioni, castelli e chiuse: altrimenti, le difese erano destinate ad essere scavalcate oppure prese per fame o mediante la corruzione, come nel caso del castello di Non presso Trento, che si arrese ai Franchi invasori durante i tormentati anni della cosiddetta "anarchia ducale" (574-584). Anche il caso opposto del castello di Bellinzona, che nel 590 resistette di fronte ai Franchi di Childeberto, non è del tutto probante come esempio di difesa efficace. Infatti, più che alla testimonianza dell'impenetrabilità assoluta della chiusa, siamo di fronte ad una semplice scaramuccia, finita bene per i Longobardi a causa dell'imprudenza dei Franchi e del loro comandante, che, credendo di aver già vinto, sottovalutarono (ma anche questo è un dato significativo) il valore del castello e della chiusa e furono puniti per questo: il duca Olo, avvicinatosi troppo alle fortificazioni, fu ucciso con un colpo di giavellotto e i suoi uomini, inten-

ti a razzare, essendo dispersi e privi di comandante, furono decimati dai Longobardi che li attaccarono a sorpresa ⁸.

Forse è più proficuo impostare l'analisi delle vicende della fine del VI secolo in maniera differente, non puntando sul valore in sé delle fortificazioni. I Longobardi ressero bene l'impatto delle ripetute incursioni franche di questo periodo non tanto perché sfruttarono appieno la difesa in profondità di tradizione romana, legata al sistema delle chiuse, quanto perché essi costituivano ancora – in parte almeno – un esercito occupante un paese, nei cui confronti erano se non ostili quanto meno indifferenti. Come i Goti di Teodorico, che si rinchiusero in Pavia per resistere alle truppe di Odoacre, così i Longobardi di Autari possono rinchiudersi dentro le cinte murarie delle città del nord aspettando che le trattative risolvano la questione, o, meglio ancora, che il clima e la mancanza di risorse abbiano ragione dei Franchi ⁹. Ad essi, della sorte del paese invaso (delle campagne e dei loro abitanti) non importava molto: quella non era la loro gente e non spettava a loro difenderla. Autari, nonostante l'apertura ideologica implicita nell'assunzione dell'appellativo di *Flavius*, era solo il re dei Longobardi, non ancora il re della popolazione romanica dell'Italia del nord ¹⁰.

2. Facciamo, a questo punto, un salto in avanti nel tempo ed entriamo in un contesto diverso, quello della seconda metà dell'VIII secolo, che vede di nuovo i Franchi – ora capeggiati dai Pipinidi – premere sull'Italia. Si può notare allora un cambio di strategia bellica da parte dei Longobardi, giustamente rilevato da Aldo Settia, il quale scrive che "contro le aggressioni dei Pipinidi" i re longobardi Astolfo e Desiderio "impostano la loro difesa sulla linea delle chiuse dove vengono impiegate tutte le forze disponibili", tanto è vero che, una volta sfondate le chiuse, la tradizionale tattica longobarda di rinchiudersi nelle città murate è destinata all'insuccesso: il regno cade rapidamente nelle mani di Carlo e solo Pavia resiste a lungo, ma inutilmente.

È possibile che quest'evoluzione dei fatti bellici – insolita per la storia del regno longobardo – sia dipesa anche da una penuria degli effettivi disponibili per l'esercito longobardo, tale da costringere Astolfo e Desiderio ad evitare lo scontro in campo aperto ¹¹. Ma, in realtà, credo che i motivi principali del cambio di strategia dei re

⁶ *ibid.*, III, 8.

⁷ *ibid.*, III, 27.

⁸ *ibid.*, III, 31; SETTIA, 1992a, pp. 202-203.

⁹ CRACCO RUGGINI, 1984, pp. 295-296, per l'assedio

triennale subito da Teodorico ad opera del *magister militum* di Odoacre, Tufa; PAULUS DIACONUS 1878, III, 31.

¹⁰ *Ibid.*, III, 16. Il rapporto fra Autari e i Romanici è analizzato in DELOGU 1980, pp. 28-33.

¹¹ SETTIA 1992a, p. 206.

longobardi, e dello stesso esito finale della campagna di Carlo (e prima di lui di Pipino), stiano altrove.

Oltre che sugli scarni resoconti bellici delle fonti franche e del *Liber Pontificalis*¹², la ricostruzione dei fatti deve prendere in considerazione le norme legislative di Ratchis, che nel 746 aveva preso provvedimenti *ut marcas nostras Christo custodiende sic debeat fieri ordinatas et vigilatas*, e di Astolfo, che nel 750 aveva legiferato circa le *clusas, qui disruptae sunt*¹³. Siamo, in particolare con il secondo, in una fase di intensa attività militare, ma questo non basta a spiegare completamente l'apparire di queste norme. È infatti l'idea stessa di "marca", di un vero e proprio territorio militare di confine, che è nuova nelle fonti longobarde. Non che, in precedenza, fossero mancati gli accenni alla pericolosa permeabilità dei confini; ma ciò nell'editto di Rotari – e ancora in parte nelle stesse leggi di Liutprando, che da questo punto di vista non innova¹⁴ – si legava, più che al controllo territoriale, alla volontà di porre dei limiti precisi al movimento delle persone: oppositori politici, ladri, assassini, schiavi che fuggivano dall'Italia, oppure, in senso opposto, bande di predoni o spie che cercavano di penetrare nel regno, *intra provincia*¹⁵.

Sembra di poter cogliere, dunque, una significativa evoluzione nell'atteggiamento, pratico e psicologico, dei re longobardi rispetto al problema dei confini. Da una fase, che è tipica del VI e in parte ancora del VII secolo¹⁶, nella quale la dominazione longobarda, pur compresa certo entro i limiti di un territorio (la *provincia*), appare però una dominazione ancora semplicemente sovrapposta a quel territorio, si passa ad una fase successiva (VIII secolo), nella quale il regno ha una sua configurazione più precisa, in cui cioè ha dei confini ben definiti ed una frontiera – delle marche – da difendere.

Ciò significa sostenere che è solo tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo che il regno longobardo adatta le sue strutture ad un disegno territoriale compiuto. Ed è solo allora che il confine diventa sempre più importante, come linea da rendere invalicabile militarmente. Nello stesso tempo, la nuova concezione territoriale del potere fa sì che ci si debba anche occupare di risolvere una serie di situazioni controverse createsi nel confuso periodo precedente. Per cer-

care di cogliere l'emergere di una vera e propria frontiera in Italia – da intendere anche, e soprattutto, come frontiera interna fra le diverse Italie – è necessario dunque rivolgersi al secolo VIII, con la consapevolezza comunque che, in molti casi, ci troveremo di fronte a situazioni che hanno radici più antiche. Ma, prima di fare tutto ciò, si deve sgombrare il campo da una pesante eredità storiografica, ormai superata in sede strettamente scientifica e che però rispunta continuamente, soprattutto in ambito erudito locale. Non può, dunque, essere del tutto ignorata: brevemente, se ne deve dare conto ancora una volta. Essa infatti può condizionare qualunque studio si voglia compiere sulla frontiera nel primo medioevo italiano.

3. La pretesa di ricostruire l'insediamento longobardo sulla base dell'analisi della toponomastica e delle dediche santoriali è stata, in passato, pressoché una costante negli studi sull'alto medio evo italiano. Oggi siamo ben consapevoli che tale modo di procedere ha contribuito a deformare in modo grave la nostra immagine dell'età longobarda. Il suo torto maggiore, dal punto di vista del metodo storico, è stato quello di riversare sulla carta una massa di pseudo-informazioni, che hanno finito per sommergere o quasi gli scarsi dati realmente offerti dalle fonti antiche. Tale massa era costruita in spregio ad ogni criterio scientifico di verifica, mescolando con disinvoltura etimologie avventurose, culti di santi la cui storia veniva data per perfettamente ricostruibile e istituzioni longobarde, che però – secondo il giudizio di una storiografia che ha ormai, alle sue spalle, circa trent'anni di sviluppi critici – non sono mai esistite se non nella mente di alcuni studiosi.

In quest'ultimo caso, il riferimento è in particolare alle famose arimannie, ma anche – pure se qui interessano meno – a sculdascie, centene e a quante altre pseudo-istituzioni longobarde possiamo immaginare. Con questi falsi dati, si sono moltiplicate le "frontiere militari" interne all'Italia, ovunque i territori longobardi e quelli bizantini in qualche modo si fronteggiassero. Come ha scritto Aldo Settia, ogni elemento che può far risalire ad una presenza longobarda viene in tal modo "interpretato in chiave militare e porta alla ricerca di motivazioni strategiche an-

¹² DUCHESNE 1886, pp. 450, 452 e 495; per un'analisi delle fonti franche cfr. SETTIA 1992a, pp. 203, 204 e 206.

¹³ AZZARA, GASPARRI 1992, *Ratch.* 13 e *Ahist.* 5, pp. 242 e 252.

¹⁴ *Ibid.*, *Liut.* 44 e 88, pp. 150 e 172 (capitoli peraltro che so-

lo implicitamente riguardano i confini: in realtà si occupano di servi fuggitivi).

¹⁵ *Ibid.*, *Roth.* 4, 5, 264, pp. 14 e 74.

¹⁶ Cfr. più avanti, par. 5.

che là dove manca di esse ogni plausibilità”¹⁷. Ciò avveniva perché si partiva da tre presupposti, due totalmente errati ed uno da sfumare. Si dava alla presenza longobarda in Italia un carattere esclusivamente di occupazione militare del territorio: fatto questo in gran parte vero, come abbiamo visto, ma solo se riferito al primo periodo del regno, e da ritenersi invece in gran parte superato già nei primi decenni del VII secolo. Ma da qui discendeva il secondo presupposto, totalmente errato, e cioè che il rapporto fra Longobardi e territorio rimanesse lo stesso per tutto il periodo della loro storia, un’idea che di fatto ha compromesso la nostra conoscenza dell’età longobarda in senso generale. In tal modo si negava, infatti, ogni dinamica interna al periodo, quasi che quella longobarda fosse una società “fredda”, finendo inoltre – come risultato collaterale ma della massima importanza – per sminuire la portata della fusione con i Romani: i Longobardi sarebbero stati, secondo questa prospettiva, un semplice esercito occupante fino alla fine del regno. Si consegnava così – magari non volendo – alla cultura corrente un quadro del periodo longobardo che era disegnato con i tratti della pura e semplice barbarie, immobile nella sua negazione della civiltà; una semplice parentesi nella storia d’Italia.

La medesima incapacità di porsi in modo critico nei confronti delle fonti spingeva infine – altro presupposto errato – a considerare il valore dei toponimi al di fuori del loro contesto temporale, bloccandoli artificialmente nel tempo. Ma le parole hanno una loro vita ed una loro potenzialità di trasformazione interna, e se è vero, ad esempio, che *fara*, in alcuni dialetti settentrionali, vuol dire “podere”, allora è ben difficile stabilire se una data località ingloba *fara* nel suo nome solo perché un tempo lì c’era un podere o perché, invece, c’erano i Longobardi del primo periodo dell’occupazione d’Italia. I toponimi, si sa, si fissano al suolo in tempi molto lunghi, difficili da determinare a posteriori, soprattutto se (come nel caso già citato di *fara*, o in quello di un’altra parola diffusa come *sala*) si tratta di parole longobarde entrate molto presto in uso nel volgare italiano. Solo la convergenza di dati diversi (archeologici o archivistici) può spingere verso la soluzione più antica¹⁸.

Come esempio di questo modo ormai superato di procedere, applicato proprio ai temi della frontiera, si può prendere la ricostruzione della frontiera longobarda nella zona pedemontana e nella pianura veneta (verso i Bizantini al sud ed i Franchi al nord), operata a suo tempo da Gina Fasoli¹⁹, la quale identificava, grazie ai nomi dei centri abitati, una serie infinita di insediamenti fortificati sui colli, l’uno dei quali sarebbe stato collegato all’altro. Ecco alcuni esempi: Monfumo era una “località dove si effettuano segnali di fumo per fornire informazioni militari difensive”; di Motta, o di altro nome di località che rimandava ad una fortificazione, ma che era senza rapporti con una lingua germanica, si ammetteva che “non si sa quanto [esso] sia antico”, ma di fatto lo si includeva nell’elenco, con un effetto-valanga che, alla lunga, risultava irresistibile per il lettore; se si trattava di un grosso centro di origine antica (come Asolo), si diceva “i Longobardi *devono* avervi collocato [un presidio o altro]”; in entrambi i casi, di fatto, non si sapeva nulla, come si capisce dalle espressioni usate. Nomi come Romano o Armanoro erano – senza prove – collegati ad “arimanni” ed “arimannie”; e persino località come Maraman, parola che in dialetto veneto significa “turbolento”, sembrano alla Fasoli “tramandare il ricordo di un’ostica parola che si collega ad un’ostica istituzione”, e cioè l’arimannia, duro presidio militare degli invasori che schiacciavano sotto il loro tallone la popolazione italiana²⁰.

Non diversamente, la Fasoli ricostruiva le arimannie testimoniate verso la Liguria, che, insieme agli insediamenti militari identificati grazie ai toponimi fatti derivare (sempre con criteri avventurosi) da nomi di popoli barbari (Bulgari e Gepidi), avrebbero costituito la cintura difensiva della frontiera longobarda verso le terre bizantine sul Tirreno. Anche qui, della logica ci si curava poco o nulla, ad esempio collocando i Gepidi – alleati molto poco fidati – in prima fila contro i Bizantini²¹. Ma è inutile moltiplicare gli esempi o entrare troppo nei particolari. È necessario invece fare ancora, brevemente, due osservazioni di ordine generale. La prima è che non è mai esistita l’arimannia come la concepiva ancora la storiografia degli anni Cinquanta, sulla scia di un attaccamento alle tesi

¹⁷ SETTIA 1988, pp. 8-15 (citazione alle pp. 13-14). Scrive ancora Settia (p. 14): “salvo dunque diversa indicazione, da provarsi di volta in volta, le necropoli (anche se contengono tombe con armi) rivelano normali insediamenti civili, e si dovrà eventualmente accettare l’ipotesi del posto di guardia solo nel caso in cui la datazione dei reperti sia limitata ai primi tempi dell’occupazione, oppure se si tratti di passaggi obbligati, e quindi di luoghi di controllo, rimasti costanti attraverso i tempi” (su questi temi cfr. anche sotto, nota 36).

¹⁸ Sulla questione dell’uso della toponomastica, fra le molte citazioni possibili, cfr. almeno *ibid.*, *loc cit.*, e TOUBERT 1969, pp. 125-127.

¹⁹ FASOLI 1952.

²⁰ *Ibid.*, in part. pp. 304-306.

²¹ FASOLI 1953; GASPARRI 1987, pp. 28-29, dove si discute anche la posizione di CAVANNA 1967.

elaborate da Cecchini e da Schneider all'inizio del secolo: ossia l'arimannia in quanto presidio di guerrieri longobardi stanziati dal re su terra fiscale, soprattutto ai confini, con funzione di barriera difensiva del regno. La parola, come è ormai definitivamente assodato dopo gli studi di Giovanni Tabacco, va certo messa in riferimento con il nome degli arimanni, ma questi ultimi vanno intesi semplicemente come gruppi di uomini liberi, rimasti in rapporto diretto con il potere pubblico nei secoli centrali del medio evo, sfuggendo al diffondersi dei legami signorili²². Gli arimanni (e le arimannie) non offrono dunque alcun mezzo per analizzare la strategia militare dei sovrani longobardi dei secoli VI-VII. È noto ad esempio – se ne sono occupati Giovanni Tabacco e Andrea Castagnetti – che gli arimanni sono menzionati in modo relativamente fitto nel Ferrarese, là dove la dominazione longobarda si impiantò molto tardi e si presume che non abbia lasciato particolari tracce insediative; e ci sono arimanni persino in Val d'Aosta, dove i Longobardi addirittura non arrivarono mai²³.

La seconda osservazione da fare è che non vi è dubbio che molti di questi gruppi di liberi (non necessariamente detti arimanni) affondassero le loro radici in età longobarda. Nella documentazione d'archivio dell'Italia longobarda o immediatamente post-longobarda esistono effettivamente numerose attestazioni di terre incolte (*mons* o *silva arimannorum*; *gualdus exercitabilis*, *silva hominum Reatinorum* e altre ancora) date in godimento collettivo a comunità locali di uomini liberi, nell'Italia del nord e del centro²⁴. Queste concessioni hanno quasi certamente un originario valore militare, in quanto si collegano – pure se non esclusivamente – alla possibilità di pascolo per i cavalli; il riferimento obbligato qui è al capitolo 2 delle leggi di Astolfo dell'anno 750 (le famose "leggi militari"), dove si mette in primo piano il valore ormai assunto dalla cavalleria nell'esercito longobardo²⁵. A tali attestazioni vanno unite anche testimonianze più tarde; così, ad esempio, un placito del 918 ci informa dell'esistenza di beni fondiari non specificati di proprietà di gruppi di *Langobardi* nella zo-

na della Valtellina²⁶. Ma va sottolineato con grande chiarezza che queste proprietà indivise erano sparse ovunque nel regno: nonostante che testimonianze come questa della Valtellina, o una dell'815 della zona di Piacenza, riferita ad una *silva arimannorum*²⁷, possano fare riferimento a zone poste ai margini del regno (verso le Alpi o verso un'Emilia inglobata solo il secolo precedente), gli incolti in uso collettivo non individuano in modo netto zone di confine militarmente protette. E lo stesso discorso può essere fatto per le testimonianze relative ai famosi *lambardi* toscani, noti all'incirca dall'XI secolo in poi, privi essi pure di qualsiasi plausibile collegamento con situazioni di confine, nonostante che la natura militare-castrale dei loro consorzi familiari li renderebbe adattissimi – almeno agli occhi dello storico contemporaneo in cerca disperata di testimonianze su presunti *limites* militari longobardi – ad interpretare il ruolo di protettori della Tuscia contro le terre romane dell'Italia centrale²⁸.

Tutte queste che abbiamo ora citato sono, in realtà, testimonianze preziose sull'evoluzione della società longobardo-italica, ed in particolare degli uomini liberi di tradizione militare, a partire dall'VIII secolo. Si tratta di temi da riprendere, suscettibili di sviluppi interessanti, che vanno però tutti nella direzione di uno studio della società del regno italico dei secoli VIII-XI e non della società longobarda più antica. È questa l'unica eredità possibile, per la storiografia di oggi, della cosiddetta questione arimannica.

4. Nel 1914, nel suo volume sull'ordinamento pubblico nella Toscana medievale, Fedor Schneider ricostruiva i confini fra la Tuscia longobarda e la Tuscia romana con sistemi in parte simili a quelli che abbiamo visto impiegati dalla Fasoli, ma con più rigore storico-antiquario²⁹. Schneider sfruttava per i suoi scopi la descrizione dei confini della diocesi di Tuscania contenuta in un diploma – perduto nella sua forma originale, ma tramandato all'interno di un diploma di Innocenzo III del 1207³⁰ – di papa Leone IV (847-855) per il vescovo Virobono di Tusca-

²² È questo il tema al quale è dedicato il fondamentale libro di TABACCO 1966.

²³ *Ibid.*, pp. 106-112 e 182-194; CASTAGNETTI 1979, pp. 214-218 e 1988. Tipico dei travisamenti ai quali portava la teoria delle arimannie è il giudizio che Fedor Schneider dava degli arimanni di Ferrara, involontariamente stupendosi di questa fortissima "longobardizzazione" di una città solo molto tardi entrata a far parte del regno longobardo: "Einen stärkeren Beweis für die Macht und Tätigkeit der langobardischen Staatsgewalt noch im letzten Jahrhundert kenne ich nicht" (SCHNEIDER 1924, pp. 160-161, citaz. a p. 161).

²⁴ GASPARRI 1990, pp. 289-290.

²⁵ AZZARA, GASPARRI 1992, *Ahist.* 2, p. 250.

²⁶ MANARESI 1955, n. 129 (Milano, aprile 918), p. 486.

²⁷ GALETTI 1978, n. 13 (Piacenza 27 novembre 815), pp. 50-51 (la stessa *silva* è nominata anche nel n. 21, Piacenza 9 agosto 823, pp. 64-65).

²⁸ TABACCO 1966, pp. 13-36 (dove il tema è discusso in relazione alla posizione complessiva di G. P. Bognetti sul problema degli arimanni), e VOLPE 1904.

²⁹ SCHNEIDER 1914, pp. 16-20. Sul confine fra terre longobarde e romane in Tuscia cfr. BAVANT 1979, in part. p. 80, il quale conferma che (almeno nel 680) esso doveva passare lungo il corso della Marta, fra Tuscania e Blera.

³⁰ Migne, *PL* 215, coll. 1236-1242.

nia. Infatti, prima della donazione di Carlo Magno del 787 alla chiesa di Roma, quella diocesi rappresentava la punta più meridionale della dominazione longobarda in direzione delle terre bizantino-papali.

Il confine fra Tuscia longobarda e romana era assunto dall'autore come un dato certo, nonostante tutti i dubbi che si possono nutrire sulla tradizione del diploma di Leone IV. La linea confinaria sarebbe stata in larga parte modellata sui rilievi naturali e sulle antiche vie romane, come la Cassia e la Clodia. Però nei pressi del lago di Vico, fra la via Cimina e la via per Gallese e Viterbo, là dove non c'era alcun confine naturale utilizzabile, al suo posto – scrive lo Schneider, sempre interpretando il testo del diploma – c'era una palizzata; ecco il passo: *et venit* [il confine] *in staphile* [palizzata, secondo Schneider], *qui dividit inter Ortum* [romana] *et comitatum Viterbiensem* [longobardo] ³¹; un'altra palizzata doveva sorgere tra Viterbo e Bomarzo bizantina. Riemerge così, di nuovo, il mito del *limes* fortificato: ma questa sua modesta versione centro-italica svanisce ben presto, se pensiamo che *staphile* (e simili) è parola che significa semplicemente “palo” o “segno” di confine, oltre ad essere, come al solito, di difficile datazione ³².

Ma è interessante il fatto che la notizia relativa allo *staphile* ne richiami un'altra, ricordata nello stesso diploma: tra Norchia e Blera, il confine *recte extenditur in pedem Leuprandi*. Commenta Schneider: “evidentemente un termine di confine del tempo di re Liutprando, che segnalava a coloro che ritornavano dalla città apostolica l'inizio del Regno di Pavia” ³³. Con tutte le cautele del caso, trattandosi di una fonte dalla tradizione così incerta, tuttavia questa che affiora adesso è un'immagine diversa e ben più attendibile di quella che deriva dall'idea della palizzata, dietro alla quale vegliano pattuglie armate fino ai denti. È l'idea infatti di un segno simbolico di confine, un palo (*staphile*, appunto) o una pietra, che avesse o meno inciso sopra il mitico *pes Liut-*

prandi. È la stessa idea che, con il valore esemplare che è proprio della leggenda, è espressa dal re Autari il quale, secondo il racconto di Paolo Diacono, va a toccare con la lancia (cioè a marcare con il segno regio) la colonna che sorge dalle acque nello stretto di Messina, per segnare così il limite massimo dell'espansione meridionale dei Longobardi: “fino a qui arrivano i *fines Langobardorum*” ³⁴, dice il re, ossia fin dove arriva la nostra forza, marcata simbolicamente con un segno: non dietro mura o cinte di castelli.

Allo stesso modo, la proprietà privata era indicata mediante segni simbolici, quali la *wiffa*, il fantoccio di stoppie messo sul campo, o la *ticlatura* o *snaida* di un albero ³⁵; oltre, e in alternativa forse anche più efficace, alle recinzioni. Semmai, i confini del regno sembrano essere più i confini naturali che dei sistemi di fortificazioni artificiali; come lo stretto di Messina, se fu davvero raggiunto, o come la linea delle Alpi. Ed in effetti, a tutt'oggi grandi reti confinarie di castelli sicuramente longobarde non sono identificabili (del problema delle chiuse abbiamo già parlato). Ciò non vuol dire, naturalmente, che non vi fossero *castra* nelle zone di confine: ma essi non sono sempre facilmente individuabili, quantomeno nella loro fisionomia di insediamenti puramente militari. Ciò è vero pure nei casi in apparenza più favorevoli, come quelli dei due grandi cimiteri longobardi di Nocera Umbra e Castel Trosino, che fanno riferimento a due *castra* posti a protezione della via Flaminia e della via Salaria. Di essi, solo il primo, secondo le analisi archeologiche più recenti e raffinate, appartenne ad un gruppo umano dal carattere militare spiccato, come è rivelato dal rapporto fra le classi d'età dei defunti, dalla loro ricchezza e dal loro armamento ³⁶.

5. I primi territori del regno longobardo che rivendichino con precisione i propri confini sono le diocesi; sono cioè soprattutto gli ecclesiastici ad avere un chiaro senso dei limiti territoriali.

³¹ SCHNEIDER 1914, *loc. cit.*

³² Oltre ai testi citati alla nota 18, vedi. TOUBERT 1973, I, p. 309 e BULLOUGH 1964.

³³ SCHNEIDER 1914, pp. 17-18.

³⁴ PAULUS DIACONUS 1878, III, 32.

³⁵ AZZARA, S.GASPARRI 1992, *Roth.* 238-241, p. 68, *Liut.* 134, 148 e *Notitia de actoribus regis* 2, pp. 196, 206, 228, *Ratch.* 14, p. 244 (e cfr. anche *Roth.* 236-237, p. 68, dove si parla di *terminus anticus*).

³⁶ Cfr. JORGENSEN 1992, secondo il quale il cimitero di Nocera Umbra sarebbe appartenuto ad un insediamento militare: “a population with a distinct military function”, “a distinguished garrison population” (forse legata ad un *gastaldo*), “a special warrior aristocracy”. Per Jorgensen, una

simile fisionomia dell'insediamento – rispecchiata in particolare dal maggior numero di armi presente in questo cimitero rispetto a quello di Castel Trosino – è facilmente spiegabile, visto che si trattava di una località situata al confine con il territorio bizantino (in part. pp. 30-34 e 45-47); al contrario Castel Trosino rappresenterebbe una località con molto maggiori contatti (pacifici) con il mondo bizantino e con una fisionomia meno guerriera, due fatti che sarebbero rispecchiati entrambi dal corredo funerario; e le due più prestigiose tombe di quest'ultimo sepolcreto includerebbero un ricco corredo di armi solo per motivi di prestigio e apparirebbero a “civil officials” (pp. 47-48). Senza voler entrare qui nel merito di una discussione che sarebbe lunga, va però almeno detto che, mentre l'analisi di primo livello dei dati fornita da Jorgensen è convincente, le deduzioni ultime lo sono assai meno: è indubbia, ad esempio, la fisionomia più

Ciò lo si vede nel corso delle aspre controversie – le cui radici sono già nella seconda metà del VII secolo – fra le diocesi di Arezzo e Siena e fra quelle di Lucca e Pistoia, che hanno ampie ricadute, inoltre, sull'individuazione delle circoscrizioni politiche alle quali le diocesi stesse fanno riferimento: la tendenza è quella di far progressivamente coincidere le une con le altre³⁷. Un caso diverso, oltre che isolato, è rappresentato invece dalla controversia tra le *civitates* di Parma e Piacenza, a metà del VII secolo, giacché questa chiamava direttamente in causa suddivisioni territoriali politico-amministrative. La controversia fu risolta tramite un'inchiesta effettuata fra i *seniores homines* e i porcari, tutti uomini in grado di riconoscere gli antichi segni di confine disseminati nella campagna³⁸. La complessità dell'inchiesta sta a dimostrare che, di fatto, esisteva una sostanziale compenetrazione socio-economica fra i due territori di Parma e di Piacenza, per cui separarli era difficile – anche in riferimento a eventuali diritti dell'una o dell'altra parte maturati in passato – e costituiva un'operazione in qualche modo artificiosa. Ma, si potrebbe osservare, si trattava di confini interni al regno longobardo; la questione potrebbe porsi diversamente in relazione ai confini esterni. L'obiezione è corretta: ma vediamo il caso della Sabina.

In Sabina, nel 781, papa Adriano I, avendo ricevuto in dono da Carlo Magno il *patrimonium Sabinense*, procedette ad una delimitazione dei confini rispetto all'antico territorio longobardo. La *terminatio* avvenne mediante l'intervento di *seniores testes annorum plus minus centum*, che testimoniarono sull'altare della chiesa di S. Maria in Foronovo, davanti ai messi imperiali, Itterio e Maginario, *quomodo antiquitus ipse beatus Petrus sanctaque nostra Romana ecclesia eundem detinuit patrimonium*: in realtà, indicarono piuttosto quali fossero i confini fra la Sabina longobarda (quella di Rieti, che rimaneva a far parte del ducato di Spoleto) e la Sabina romana³⁹.

Infatti, ad una lettura attenta del dossier do-

cumentario, si vede come nella prima lettera papa Adriano parli di *patrimonium Sabinense*, mentre a partire dalla seconda – che è della stessa data della prima, ovvero dei mesi centrali dell'anno 781 – passi francamente a parlare di *territorium Sabinense*, per continuare poi allo stesso modo nelle due altre lettere successive (tutte le missive erano inviate dal papa a Carlo Magno per protestare contro i ritardi dell'operazione di consegna). Ma patrimonio e territorio non sono esattamente la stessa cosa: la rivendicazione di Adriano dunque, partendo dagli antichi diritti papali su beni e terre della Sabina meridionale, intendeva estendersi – in modo trasverso – all'intero territorio sabino meridionale. Dalle medesime lettere, in realtà, risulta che la Sabina meridionale era già in parte nelle mani papali, visto che la chiesa romana aveva rivendicato in precedenza la sua autorità su *ipsum territorium cum masis sibi pertinentibus*, tanto in base a donazioni imperiali (di Bisanzio), quanto grazie a quelle degli stessi "protervi re longobardi". Persino il "perfido Desiderio", come lo chiama il papa, non aveva potuto evitare di concedere alla chiesa di Roma almeno le *massae* che si trovavano in Sabina; non aveva concesso però quel territorio *sub integritate* e si capisce bene perché Desiderio avesse dato un'interpretazione restrittiva delle pretese papali. Carlo, invece, secondo Adriano deve concedere l'intero territorio.

Fin qui le parole del papa. Con esse, non solo si precisano le rivendicazioni della sede romana, ma ci viene fornita anche la chiave giusta per leggere gli avvenimenti in un senso più generale. Ciò che in sostanza ci dice il papa è che il confine, la frontiera tra Roma e il ducato di Spoleto – uno fra i più caldi d'Italia dall'arrivo dei Longobardi in poi –, era passato a lungo all'interno della Sabina, là dove i diritti di entrambe le dominazioni con il passare del tempo si erano inestricabilmente intrecciati, andando a sfociare in una presenza contemporanea, che si era articolata in uno sfruttamento incrociato

guerriera del sepolcreto e dell'insediamento di Nocera Umbra, ma – al contrario – la distinzione fra "warrior aristocracy" e "civil officials", nel mondo longobardo del VI, VII o anche VIII secolo non ha nessun senso, in quanto non esistevano due gerarchie davvero distinte, politico-amministrativa l'una, militare l'altra; ed anche sulla scarsità di contatti con i Bizantini dimostrata (a confronto di Castel Trosino) da Nocera Umbra ci sarebbe da discutere, visto che l'immagine fornita dal rituale funerario non è trasportabile meccanicamente alla società dei vivi. Possiamo solo affermare che l'immagine che il gruppo di Nocera Umbra voleva fornire di sé era un'immagine militarizzata, senza trarre conclusioni definitive su quelli che dovevano essere i rapporti – a mio modo di vedere intensi, come in tutti i luoghi di confine (cfr. più avanti nel testo di questo stesso saggio): per contatti di commercio ma anche per razzie e conseguente

bottino – della popolazione dei vivi con le terre sottoposte a Bisanzio. Ciò che rimane assodato, comunque, è che la fisio-nomia militare di Castel Trosino, nonostante la presenza di un *castrum*, non riceve nessuna conferma dai resti archeologici, mentre quella di Nocera può certo essere ammessa, ma senza volerne ricavare le conclusioni troppo assolute (il presidio germanico "allo stato puro") delineate da Jorgensen nel suo studio, peraltro fondamentale.

³⁷ GASPARRI 1990, pp. 241-249.

³⁸ *Ibid.*, pp. 249-254.

³⁹ *Codex Carolinus*, n. 69, del maggio-settembre del 781 (questa e le seguenti lettere sono alle pp. 69-72). Sull'intero problema della *terminatio* vedi TOUBERT 1973, II, pp. 941-945.

del territorio, sia pure, forse, a livelli diversi, economico da parte del papa, politico-militare per quello che riguardava i Longobardi; a meno che le *massae* papali non avessero già rappresentato una sorta di *enclave* indipendente di fatto dalla giurisdizione del re, o meglio del duca di Spoleto⁴⁰.

In queste condizioni, parlare di veri e propri confini è difficile. Li si cerca, comunque, andando a scavare nei ricordi degli anziani, un fatto, questo, che rappresenta la prassi normale: abbiamo già visto il caso di Parma e Piacenza; e nella controversia tra Siena e Arezzo – ad esempio – sono gli ecclesiastici anziani che giurano sull'appartenenza di determinati territori ecclesiastici (*ecclesiae et plebes*) all'una o all'altra diocesi, e, di fatto, anche all'una o all'altra *civitas*⁴¹. Per ciò che riguarda la Sabina, il discorso, rispetto agli altri esempi, si muove su un numero ancora maggiore di piani, politico, economico e forse militare. Ma la compenetrazione fra i territori appare la stessa, nonostante che stavolta – ed è una circostanza significativa – non si tratti di un confine interno al regno, ma di quello fra due poteri – il regno stesso e la chiesa di Roma – che per la maggior parte della loro storia furono ostili l'uno nei confronti dell'altro.

Quella della Sabina non è un'attestazione isolata. Il caso più clamoroso, e più noto, è quello della Liburia (oggi Terra del lavoro), la fertile pianura di Capua, sfruttata in condominio da Longobardi e Napoletani⁴², come risulta in modo inequivocabile da un trattato di poco successivo al 774, stipulato da Arechi II di Benevento con i *milites* napoletani, che è il punto d'arrivo – confuso, ai nostri occhi, ma solo se insistiamo disperatamente a individuare frontiere nette e impenetrabili – di una storia plurisecolare, che affonda le sue radici negli inizi stessi della conquista longobarda. Starebbe a provarlo il nome di *tertiatores* dato ai contadini locali, un nome che rinvia, con buona probabilità, proprio ai primi tempi dello stanziamento dei Longobardi ed al problema della *tertia*⁴³.

I contadini della Liburia dunque avevano due padroni, l'aristocrazia longobarda e i *milites* napoletani. Ciò vuol dire che in questo caso siamo davanti, più che ad una frontiera, ad un

territorio comune fra il ducato longobardo di Benevento e il ducato bizantino di Napoli. E non radicalmente diversa la situazione doveva essere altrove, ad esempio nell'Italia nord-orientale. Anche lasciando da parte il caso, forse un po' particolare, del duplice sfruttamento di Grado da parte di Longobardi e Bizantini (intorno al 770), va ricordata almeno la situazione registrata nel patto tra Longobardi e Venetici, fra i quali sono in prima fila gli abitanti di Cittanova. Questo patto, stipulato all'età di Liutprando e ricordato nel più tardo *Pactum Lotharii*, di età carolingia (840), menziona un limite territoriale preciso, posto dal duca di Treviso, Paulicio, tra i due rami del Piave, il Piave maggiore e il Piave secco⁴⁴. Ma quel termine veniva posto solo allora, all'inizio dell'VIII secolo (siamo intorno al 726): prima non c'era. E inoltre, i contenuti del patto di Lotario, alcuni elementi del quale possono essere fatti risalire certamente al patto dell'VIII secolo, riguardano limiti di territori agricoli, diritti di pascolo, movimenti di persone e cose, a testimonianza del fatto che ci si trova di fronte ad una realtà agricola che, al di là dei confini politico-militari, era profondamente integrata; una realtà locale che in tal modo aveva vissuto per tutto il periodo successivo alla conquista longobarda e che allo stesso modo – sia pure in termini che a quel punto si facevano più chiari – sarebbe andata avanti in futuro. Non è un caso, allora, che l'analisi delle carte della zona di frontiera fra il regno e l'area bizantino-venetica, la zona trevigiana, ci mostri che l'onomastica dei *possessores* longobardi era fortemente mescolata, a riprova di una evidente ed antica mescolanza etnica⁴⁵; così come avveniva del resto in un'altra zona di frontiera, al di là del Po, nel territorio di Piacenza, dove le carte superstiti dell'Archivio Capitolare ci hanno lasciato – insieme con un'onomastica in parte romanizzante – l'unica attestazione documentaria di età longobarda relativa ad una *Romana mulier*. Sono tutti segnali significativi, nonostante i limiti dell'onomastica (che però nell'VIII secolo, se presa a blocchi territoriali, può avere ancora un certo significato etnico), di una forte compenetrazione umana, territoriale ed economica delle zone di frontiera⁴⁶.

⁴⁰ *Codex Carolinus*, nn. 70-72, lettere tutte comprese in un arco di tempo molto breve (tra il maggio-settembre del 781 e l'anno seguente). È il *Liber Pontificalis* ad informarci del ritorno in mani papali (nel 739-40) del *Savinense patrimonium, qui per annos prope XXX fuerat abstultum*, dunque – sembrerebbe – agli inizi dell'VIII secolo (DUCHESNE 1886, p. 428).

⁴¹ GASPARRI 1990, pp. 241-254.

⁴² *Ibid.*, p. 266.

⁴³ Sulla *tertia*, vedi GOFFART 1980, critico nei confronti

della teoria tradizionale (che sosteneva la distribuzione di terre ai barbari; l'autore pensa invece all'assegnazione di una quota delle entrate fiscali) e WICKHAM 1984, più vicino alla posizione classica ma con novità interessanti.

⁴⁴ GASPARRI 1990, p. 266 (per Grado) e 1991, pp. 16-19.

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 18-19.

⁴⁶ SCHIAPARELLI 1933, II, n. 130 (25 settembre 758), p. 15: *Gunderada honesta femina Romana mulier* (l'unica "donna romana" notata dalle fonti documentarie portava dunque un nome longobardo).

6. Può essere utile, a questo punto, tentare di ricapitolare le osservazioni fatte, aggiungendo qualche annotazione complementare. I confini dell'Italia longobarda furono per lungo tempo piuttosto indefiniti ed assunsero solo lentamente, nel corso del VII secolo, una fisionomia territoriale più precisa. È possibile che la pace con Bisanzio del 680 abbia rappresentato una tappa importante⁴⁷, alla quale fecero seguito nel secolo VIII – in un periodo peraltro di guerre e di annessioni territoriali al regno – ulteriori e più mature confinazioni. I confini si attestavano spesso su confini naturali, il mare, i fiumi, i monti, le colline, o in riferimento a elementi artificiali ma antichi (le vie romane): all'interno stesso del dominio longobardo, per fare un ulteriore esempio, il Po rappresentava probabilmente un confine di grande importanza fra la "terra del re" ed il resto del regno⁴⁸. Ed il ruolo dei *portonarii*, che risulta chiaro dalle leggi longobarde fin dal VII secolo, è una prova ulteriore dell'importanza delle barriere d'acqua⁴⁹.

Almeno al nord, proprio appoggiandosi agli elementi naturali, i confini individuavano con una certa sicurezza una sorta di frontiera militare, quella dell'arco alpino. Altrove, ciò lo si ricostruisce con più difficoltà e molte maggiori incertezze. Ciò non significa, naturalmente, negare un dato ovvio, e cioè che le zone più vicine ai territori estranei al regno presentassero una maggiore densità di controllo militare: basti pensare ai castelli dell'Emilia o a quelli del Lazio, conquistati da Liutprando e ricordati da Paolo Diacono; e lo stesso poteva valere anche sul fronte bizantino, si pensi ad esempio ai castelli ricordati (per la fine del VI secolo) nell'opera geografica di Giorgio Ciprio. Il tutto, però, senza pretendere di moltiplicare, o di irrigidire nel tempo, *limites* fortificati che, nella realtà, dovettero essere molto più modesti ed effimeri di quanto di solito si pensi⁵⁰.

Tornando al regno longobardo, va notato come fra i castelli elencati dalle fonti del tempo ci fossero anche centri che non erano propriamente presidi di frontiera, ma al contrario elementi insediativi importanti dal punto di vista demografico, facenti parte cioè di un sistema di gover-

no generale del territorio più che di frontiere militari⁵¹. Da una parte, dunque, va sottolineato come l'intero controllo del territorio da parte dei poteri pubblici, in età longobarda, presentasse forti caratteri militari (senza con questo voler affatto riesumare teorie del tipo arimannico): *castra*, accanto alle *civitates*, si trovano dappertutto e non solo ai confini. Dall'altra, è indubbio che le vere e proprie fortificazioni confinarie – almeno da parte longobarda – dovevano essere di modesta entità, anche nell'VIII secolo. La modestia costruttiva e la limitatezza dei mezzi economici del periodo impediscono infatti di pensare a fortificazioni imponenti. E inoltre: chi mai le avrebbe presidiate? È difficile ipotizzare l'esistenza di folte guarnigioni stabili, perché di un vero e proprio esercito permanente non c'è traccia, nell'Italia longobarda. A Nocera Umbra, uno dei pochi casi relativamente certi e ben studiati, la comunità legata al *castrum* non doveva contare più di settanta-ottanta persone⁵².

Tutto ciò porta a dubitare che lo stesso sistema di chiuse e castelli dell'arco alpino funzionasse al meglio della sua efficacia nell'VIII secolo. Se le sorti del regno longobardo si decidono alle chiuse, ciò non avviene perché, una volta sfondata la grande difesa, non ci sono più forze da opporre agli invasori: ma perché l'estrema debolezza interna di Astolfo e Desiderio fa sì che, alla prima sconfitta, i loro numerosi oppositori interni, più o meno mascherati – una parte solo dei quali aveva obbedito al comando di mobilitazione del re –, li abbandonino definitivamente, cosicché ai sovrani non rimane che rinchiusersi nelle città. Strategia disperata e che stavolta fallisce, al contrario che all'età di Autari: perché ormai significava consegnare il proprio paese e la propria gente ai nemici⁵³. Non più guarnigione barbarica ma classe dominante indigena, i re e i loro seguaci, una volta invasi i campi e i pascoli, erano sconfitti in partenza. Ma il valore militare delle chiuse non c'entra.

In generale, dunque, il significato militare del confine, e con esso della frontiera, appare tutto sommato modesto, nell'Italia del VI, VII ed VIII secolo. E se da una parte – per la sinuosità dei confini fra terre longobarde e bizantine

⁴⁷ DELOGU 1980, pp. 99–100, il quale ritiene che con questa pace (stipulata probabilmente durante il concilio di Costantinopoli che condannò il monotelismo) «l'impero riconobbe [...] l'esistenza in Italia di un'entità politica longobarda».

⁴⁸ GASPARRI 1990, pp. 292–295.

⁴⁹ AZZARA, GASPARRI 1992, *Roth*. 265–268, pp. 74 e 76.

⁵⁰ PAULUS DIACONUS 1878, VI, 49. Sui *castra* bizantini in Italia, nell'età di Tiberio I (578–582), vedi CONTI 1975.

⁵¹ GASPARRI 1990, pp. 277–284, dove si discute il ruolo complessivo delle città nell'Italia longobarda e si fanno alcuni esempi di città a forte connotazione militare (Siena,

Spoleto, Benevento) e di *castra* che invece si avviano ad un dimensione cittadina (Civiale del Friuli, Ferrara; anche Viterbo era un *castrum* e non una *civitas*, ma va sottolineato che la differenza di terminologia fra *civitas* e *castrum*, nelle fonti, se è riferita a centri di una certa entità va ricondotta quasi sempre, nel caso dei castelli, alla mancanza di un vescovo al proprio interno). Inoltre è possibile che, fra i castelli dell'Emilia (cfr. nota precedente), Paolo Diacono includa anche Bologna (ma l'elencazione non è del tutto chiara), che non era certo un semplice presidio di frontiera.

⁵² JORGENSEN 1992, p. 30.

⁵³ GASPARRI 1983, pp. 112–113, e 1990, pp. 303–305.

e per il carattere militare del controllo dell'intero territorio – si potrebbe sostenere che la frontiera, in Italia, era un po' dappertutto, dall'altra potremmo concludere affermando che la frontiera, se intesa come limite, come frattura

netta, non esisteva, in quanto il dato più evidente che emerge dalle fonti è proprio l'opposto: la permeabilità dei confini e la compenetrazione umana, agricola e commerciale delle zone frontaliere.

(Stefano Gasparri)

BIBLIOGRAFIA

- C. AZZARA, S. GASPARRI 1992, *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico, Le Fonti*, 1, Milano.
- B. BAVANT 1979, *Le duché byzantin de Rome. Origine, durée et extension géographique*, "Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes", 91, pp. 41-88.
- V. BIERBRAUER 1986, «*Castra*» altomedievali nel territorio alpino centrale e orientale: impianti difensivi germanici o insediamenti romani? Un contributo alla storia della continuità, in *Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)*, V. Bierbrauer e C. G. Mor (a cura di), Bologna, pp. 249-265.
- D. A. BULLOUGH 1964, *An unnoticed medieval Italian Sta(f)file "post, esp. boundary post", and the significance of the Place-names Staffalo, Staffore, etc.*, "Zeitschrift für romanische Philologie", 80, pp. 465-477.
- A. CASTAGNETTI 1979, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella "Langobardia" e nella "Romania"*, Torino.
- A. CASTAGNETTI 1988, *Arimanni in "Romani" fra conti e signori*, Verona.
- A. CAVANNA 1967, *Fara, sala, arimannia nella storia di un vico longobardo*, Milano.
- P. M. CONTI 1975, *L'Italia bizantina nella "Descriptio orbis romani" di Giorgio Ciprio*, La Spezia.
- L. CRACCO RUGGINI 1984, *Ticinum: dal 476 d.C alla fine del Regno Gotico*, in *Storia di Pavia*, I, L'età antica, Pavia, pp. 271-312.
- P. DELOGO 1980, *Il regno longobardo*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, I, Torino, pp. 3-216.
- L. DUCHESNE 1886, *Le Liber Pontificalis*, I, Paris.
- G. FASOLI 1952, *Tracce di insediamenti longobardi nella zona pedemontana tra il Piave e l'Astico e nella pianura tra Vicenza, Treviso e Padova*, in *Atti del I Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Pavia, pp. 303-315.
- G. FASOLI 1953, *Inizio di un'indagine sugli stanziamenti longobardi intorno a Pavia*, "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", 53, pp. 3-12.
- P. GALETTI 1978, *Le carte private della cattedrale di Piacenza*, I (784-848), "Fonti e studi della Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi," s. I, IX.
- S. GASPARRI 1983, *Il ducato di Spoleto. Istituzioni, poteri, gruppi dominanti*, in *Il ducato di Spoleto. Atti del IX Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, I, Spoleto, pp. 77-122.
- S. GASPARRI 1987, *Pavia in età longobarda*, in *Storia di Pavia*, II, Pavia, pp. 19-65.
- S. GASPARRI 1990, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in S. Gasparri, P. Cammarosano, *Langobardia*, Udine, pp. 237-305.
- S. GASPARRI 1991, *Dall'età longobarda al secolo X*, in *Storia di Treviso*, G. Rando e G. M. Varanini (a cura di), II, Venezia, pp. 3-39.
- W. GOFFART 1980, *Barbarians and Romans, A.D. 418-584. The techniques of accommodation*, Princeton.
- L. JORGENSEN 1992, *Castel Trosino and Nocera Umbra. A Chronological and Social Analysis of Family Burial Practices in Lombard Italy (6th-8th Cent. A.D.)*, in *Acta Archeologica*, 62/1991, København, pp. 1-58.
- C. MANARESI 1955, *I placiti del Regnum Italiae*, I, "Fonti per la storia d'Italia", 92, Roma.
- E. MOLLO 1986, *Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo*, "Bollettino storico bibliografico subalpino", 84, pp. 333-390.
- P. A. MORO 1995, *"Quam horrida pugna". Elementi per uno studio sulla guerra nell'alto medio evo italiano*, Venezia.
- PAULUS DIACONUS 1878, *Historia Langobardorum*, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannoverae, pp. 45-187.
- L. SCHIAPARELLI 1933, *Codice Diplomatico Longobardo*, II, "Fonti per la storia d'Italia", 63, Roma.
- F. SCHNEIDER 1914, *Die Reichsverwaltung in Toscana von der Gründung des Langobardenreich bis zum Ausgang der Staufer (568-1268)*, I, Rom.
- F. SCHNEIDER 1924, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien. Studien zur historischen Geographie, Verfassungs- und Sozialgeschichte*, Berlin.
- A. A. SETTIA 1988, *Vicenza di fronte ai Longobardi e ai Franchi*, in *Storia di Vicenza*, II, Vicenza, pp. 1-58.
- A. A. SETTIA 1992a, *Le frontiere del regno italico nei secoli VI-XI: l'organizzazione della difesa*, in *Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Age*, Castrum, 4, Rome-Madrid, pp. 201-209.
- A. A. SETTIA 1992b, *Le fortificazioni dei Goti in Italia*, in *Teodorico il Grande e i Goti d'Italia*, in *Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Milano, pp. 101-131.
- G. TABACCO 1966, *I liberi del re nell'Italia carolingia e post-carolingia*, Spoleto.
- P. TOUBERT 1969, recensione a N. Cilento, *L'Italia meridionale longobarda*, Napoli 1966, "Le Moyen Age", 75, pp. 123-127.
- P. TOUBERT 1973, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridionale et la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIe siècle*, I-II, Rome.
- G. VOLPE 1904, *Lombardi e Romani*, rist. in Id., *Origine e primo svolgimento dei Comuni nell'Italia longobarda*, G. Rossetti (a cura di), Roma 1976, pp. 5-190.
- C. WICKHAM 1984, *The other Transition: from the ancient World to Feudalism*, "Past and Present", 103, pp. 3-36.